



Dal film «Rush» di Ron Howard

«Rush» duello da Formula 1

L'epica competizione tra James Hunt e Niki Lauda

RUSH
Regia di Ron Howard

Con Chris Hemsworth, Daniel Bruhl, Pierfrancesco Favino, Alexandra Maria Lara, Olivia Wilde
Gran Bretagna/Usa/Germania, 2013 Distribuzione: 01

ALBERTO CRESPI

TEMEVAMO L'AMERICANATA, MA SBAGLIAVAMO. AVREMO DOVUTO LEGGERE IL CAST CON PIÙ ATTENZIONE: quando dietro un film c'è la mano di Peter Morgan, si può stare tranquilli. Questo inglese 50enne, figlio di un ebreo tedesco sfuggito ai nazisti e di una cattolica polacca sfuggita ai sovietici (sì, sembra una brutta barzelletta, ma è vero), è il miglior sceneggiatore su piazza. Qualche titolo? *The Queen*, *Heavenly Creatures* di Eastwood, *Frost/Nixon* (prima collaborazione con Ron Howard) e anche un ottimo precedente sportivo, *Il maledetto United* sulla sporca e ruvida epopea del Leeds United allenato da Brian Clough. La sua profonda conoscenza dello sport e della cultura britannici e la sua residenza a Vienna (la mo-

glie, Lila Schwarzenberg, è austriaca) ne fanno l'uomo perfetto per «inventare» una rivalità sportiva e farne racconto, competizione, epica.

James Hunt e Niki Lauda furono fieri rivali solo per un anno, il 1976. Fu una stagione epocale e drammatica per la Formula 1. Lauda era il campione del mondo in carica e avrebbe facilmente rivinto il titolo senza il terribile incidente nel GP di Germania, sul demenziale circuito del Nurburgring. La Ferrari di Lauda sbandò sulla pista bagnata, l'abitacolo prese fuoco: Lauda rimase per alcuni interminabili secondi tra le fiamme. Solo l'intervento di tre colleghi (tra cui l'italiano Arturo Merzario) consentì di toglierlo dai rottami dell'auto. Il pilota austriaco rimase sfigurato e dovette sopportare cure dolorosissime: saltò due GP (Austria e Olanda), durante i quali Hunt recuperò parte dello svantaggio; rientrò al GP d'Italia, con un recupero ai limiti del miracoloso, e arrivò al conclusivo GP del Giappone con 3 punti di vantaggio su Hunt. Sul circuito del Fuji, quel giorno, scese il diluvio universale e Lauda ebbe l'enorme coraggio di avere paura: si fermò. Hunt proseguì sotto il diluvio e, giungendo terzo al

traguardo dietro Andretti e Depailler, conquistò i 4 punti che gli consentirono di diventare campione del mondo con un solo punto di vantaggio.

Sì, fu un mondiale memorabile. Uno spunto perfetto per Morgan e per il regista Ron Howard, che da quel drammatico giorno al Nurburgring vanno a ritroso nel tempo creando una «vita parallela» di Lauda e Hunt che in realtà avrebbe dovuto coinvolgere anche altri piloti, perché la Formula 1 di quel tempo – al contrario di quella odierna – non era certo a corto di personaggi. Invece nel film c'è spazio solo per un breve e amarognolo ritratto di Clay Regazzoni, il viveur svizzero che fu compagno di Lauda prima alla Brm, poi alla Ferrari. Lo interpreta Pierfrancesco Favino, che avrebbe meritato un personaggio più sviluppato. Ma l'intento di Morgan e Howard è chiaro: usare Hunt e Lauda come personaggi simbolici, per raccontare una singolar tenzone che si dipana negli anni (viene in mente *I duellanti*, vecchio e magnifico esordio di Ridley Scott). E soprattutto per modellare due personaggi/archetipi: il bello & maledetto Hunt, pilota che vive, si veste, si droga e miete conquiste femminili come una rockstar; e il bruttino & introverso Lauda, che nasconde dietro l'arroganza un talento enorme e una sensibilità insospettabile (bello il rapporto con la moglie Marlene, sempre presente ai box... e fonte, senza volerlo, delle sue umanissime paure).

Rush non perde colpi per due ore, e dovrebbe emozionare anche chi non ama la Formula 1 e nel 1976 non era nato, o pensava ad altro. Certo, per essere stato pubblicizzato come una «biografia di James Hunt» è abbastanza sorprendente vedere come il deuteragonista Niki Lauda rubi pian piano la scena. Merito anche di un attore straordinario, il Daniel Bruhl reso famoso da *Goodbye Lenin*, che interpreta Lauda con un'adesione fisica e linguistica al limite dell'umano. È un ruolo da Oscar, ammesso che un film popolare come *Rush* rompa la tradizionale diffidenza dell'Academy. L'australiano Chris Hemsworth, che interpreta Hunt, ha il fisico del ruolo: ma Bruhl/Lauda, ci perdonino gli inglesi, è un'altra cosa.

che quel canto, accompagnato dalla corsa di tutti gli abitanti della via verso un dirupo altamente simbolico, dà al film di Emma Dante un tono «alto», lirico, metafisico che nel corso della narrazione qua e là si perde. La scena immaginata dalla regista non ha nulla di realistico, ma il realismo (da sempre forza e limite, al tempo stesso, del nostro cinema) fa capolino, sfociando in momenti da farisa napoletana che, secondo noi, si sposano malamente con la tragedia siciliana. Film potente, comunque, benissimo recitato da tutti, professionisti e non.

Secondo alcuni osservatori veneziani anche *Sacro Gra* è un film «recitato», ma disquisire sulla purezza o meno dell'approccio documentaristico di Rosi è un errore. Chi ha visto i precedenti *Below Sea Level* e *El Sicario* sa che Rosi fa cinema puro, superiore a ogni definizione. Ma noi non dà alcun fastidio che i personaggi si mettano di tanto in tanto «in posa» per la macchina da presa. È comunque la loro verità, e non sta a noi discuterla. Semmai, la struttura del film è esile, e i due capolavori citati rimangono un modello irraggiungibile. Le piccole storie che Rosi intercetta sono tutte azzeccate, ma potrebbero dipanarsi ovunque, a Roma o altrove. Alla fine del film, si ha la sensazione che il Gra sia stato una scusa. Ma forse Rosi voleva proprio così.

Il grande maestro inciampa nel Kung fu

THE GRANDMASTER
di Wong Kar-wai con Tony Leung e Zhang Ziyi
Giappone 2013
Bim Distribuzione

DARIO ZONTA

WONG KAR-WAI È STATO UN GRANDE MAESTRO DEL CINEMA, E FORSE LO È ANCORA ANCHE SE «THE GRANDMASTER», IL SUO ULTIMO FILM, NON VERIFICA QUESTA GRANDEZZA, anzi ne segna tutti i limiti. Nella carriera di un regista, tanto più se prolifico, è certo possibile trovare qualche caduta, qualche punto basso. Non è certo una tragedia. *The Grandmaster* è la trappola nella quale Wong Kar-wai è caduto, scavandosi da solo la fossa. Una lunghissima preparazione, otto anni per raccontare la vicenda di Ip Man, colui che diventerà il maestro di Bruce Lee, sullo sfondo della guerra sino-giapponese.

Ci limitiamo a sintetizzare così la trama del film perché per seguirla nei suoi complessi rimandi storico-geografici bisognerebbe avere molto ben chiara non solo la storia della Cina del Novecento ma anche quella particolare del kung fu, delle scuole e dei suoi grandi maestri. Il film in questo non è di alcun aiuto, ed è facilissimo perdersi nei buchi profondi procurati dalle tante ellissi temporali disseminate da Wong Kar-wai, seguace indefesso del melodramma storico di cui *In the mood for love* è ormai pallido e lontano quanto perfetto esempio (gli strilli delle locandine «dal regista di... sono lì a ricordarlo, tristemente»). Non che la struttura ellittica non sia quella giusta per raccontare un melodramma, anzi è la sua linfa, solo che in *The Grandmaster* la narrazione a buchi risulta particolarmente appesantita dalla destrutturazione dei singoli frammenti ed episodi. Ed qui che a nostro avviso il film diventa inaccessibile. È come se Wong Kar-wai avesse preso ogni singola inquadratura e l'avesse espansa producendo una dilatazione spasmodica dei sensi.

La coreografia, la scenografia, i costumi, la musica, la fotografia (i normali strumenti della messa in scena) si trasformano in armi chimiche per la distruzione della stessa scena che viene così molestata da un montaggio frammentario e frammentato. L'eccesso di intenzioni inficia le scelte di regia e più che un film a volte sembra un spot pubblicitario espanso ed insostenibile. Ci piange il cuore nello scrivere in questi termini di un autore che abbiamo molto amato, ma è di delusione che si parla, non di tradimento.

Match in sala, Roma-Palermo Gli italiani premiati a Venezia

VIA CASTELLANA BANDIERA
regia di Emma Dante,

Distribuzione: Cinecittà/Luce

SACRO GRA

regia di Gianfranco Rosi, Distribuzione: Officine Ubu

AL. C.

ESCONO IN CONTEMPORANEA I DUE FILM ITALIANI PREMIATI ALLA RECENTE MOSTRA DI VENEZIA. Il Leone d'oro *Sacro Gra* era inizialmente previsto per giovedì prossimo, ma i distributori hanno deciso di anticipare creando un derby italiano in sala, un duello Roma-Palermo che rischia di danneggiare entrambi i film (per la cronaca, tutti e due co-prodotti da RaiCinema). È lampante che le opere di Gianfranco Rosi e di Emma Dante sono indirizzate alla stessa nicchia di pubblico, né siamo il primo giornale che li accomuna nella recensione. Felicissimi se le

notizie degli incassi, lunedì, ci smentiranno: ma temiamo sarà un bagno di sangue, in un weekend che propone altri film «d'autore» (Wong Kar-Wai, *Il futuro* della cilena Alicia Scherson) e almeno due film popolari, l'ottimo *Rush* (ne parliamo qui sopra) e il pessimo *Un piano perfetto* del francese Pascal Chaumeil (ne tacciamo volentieri).

Via Castellana Bandiera ha vinto a Venezia la Coppa Volpi, assegnata alla splendida attrice Elena Cotta, la tenace antagonista delle più giovani Danie e Rohrwacher. Ma forse, a posteriori, il premio più giusto è quello alla miglior colonna musicale assegnata da un'eletta giuria comandata da Giuliano Montaldo. Il film di Emma Dante è privo di musica, a parte il finale dove esplose il brano corale scritto dai fratelli Enzo e Lorenzo Mancuso.

Naturalmente il finale di *Via Castellana Bandiera* non va raccontato: vietato dire quale delle due macchine, incastrate nel vicolo come due mufloni testardi, farà finalmente retromarcia. È però vero



Da «Via Castellana Bandiera» di Emma Dante